

CATULLO, carme 109

*Lucundum mea vita mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.
Di magni, facite ut vere promittere possit,
atque id sincere dicat et ex animo,
ut liceat nobis tota perducere vita
aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.*

Eterno, anima mia, senza ombre
mi prometti questo nostro amore.
Mio dio, fa' che prometta il vero
e lo dica sinceramente, col cuore.
Potesse durare tutta la vita
questo eterno giuramento d'amore.
(trad. Mario Ramous)

CATULLO, carme 8

*Miser Catulle, desinas ineptire,
et quod vides perisse, perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
cum ventitabas, quo puella ducebat
amata nobis, quantum amabitur nulla!
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
quae tu volebas nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc iam illa non vult: tu quoque, inpotens, noli
nec, quae fugit sectare, nec miser vive,
sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. Iam Catullus obdurat
nec te requiret nec rogabit invitam.
At tu dolebis, cum rogaberis nulla:
scelestas, vae te! quae tibi manet vita?
quis nunc te adibit? cui videberis bella?
quem nunc amabis? cuius esse diceris?
quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.*

G. LEOPARDI, *A se stesso*
Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Però l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

CATULLO, carme 72

*Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.
nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est, inquis? quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.*

Un tempo eri solita dire di amare solo Catullo,
Lesbia, e che al posto mio non avresti preferito abbracciare
Giove.
Ti ho voluto bene non solo come l'uomo del popolo ama
un'amica,
ma come un padre ama i figli e i nipoti.
Ora so chi sei: perciò anche se ardo più intensamente,
tuttavia per me tu sei molto più spregevole e insignificante.
- Come è possibile? - mi chiedi. Poiché un'offesa come la tua
costringe chi ama ad amare di più, ma a voler bene di meno.

ORAZIO, ode, I, 11

*Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati,
seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrenum, sapias, vina liques et spatio brevi
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.*

ORAZIO, ode, I, 11, vv. 6-7

accorcia la speranza,
poiché la vita è breve.
(trad. di A. Roncoroni)

s'è così breve la nostra via,
lunga non la voler tu la speranza.
(trad. di Giovanni Pascoli, Bologna 1913)

dallo spazio tuo breve
recidi la lunga speranza.
(trad. di Alfonso Traina, Parma 2010)

taglia la tua lunga
speranza in breve spazio
(trad. di Edoardo Sanguineti, Milano 2002)

ORAZIO, Ode, IV, 7

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
arboribusque comae;
mutat terra vices et decrescentia ripas
flumina praetereunt;
5 Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
ducere nuda choros.
Immortalia ne speres monet annus et alium
quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit aestas,
10 interitura simul
pomifer autumnus fruges effuderit, et mox
bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae,
nos ubi decidimus
15 quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus,
pulvis et umbra sumus.
Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae
tempora di superi?
Cuncta manus avidas fugient heredis, amico
20 quae dederis animo.
Cum semel occideris et de te splendida Minos
fecerit arbitria,
non, Torquate, genus, non te facundia, non te
restituet pietas;
25 infernis neque enim tenebris Diana pudicum
liberat Hyppolitum,
nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
vincula Pirithoo.

Si sono disciolte le nevi, torna l'erba nei campi,
sugli alberi le foglie,
muta aspetto la terra,
i fiumi s'abbassano e scorrono tra le rive.
La Grazia osa condurre nuda le danze
con le due sorelle e le Ninfe.
Ma a non avere speranza di cose immortali,
ammonisce l'anno
e l'ora che ruba il giorno fonte di vita.
Zefiro mitiga i freddi,
l'estate scaccia la primavera,
a sua volta destinata a morire
appena l'autunno, coi frutti,
avrà largito le messi,
e subito torna l'inverno, stagione morta.
Presto le lune tuttavia riparano i danni del cielo:

**Si sono dileguate le nevi, già tornano le erbe nei campi
e le chiome sugli alberi;
la terra muta regolarmente le sue forme e i fiumi
scorrono lungo le rive (*mentre d'inverno straripavano*);
la Grazia con le Ninfe e le sorelle gemelle osa
condurre il coro nuda.
Non sperare in cose eterne, ammonisce l'anno e l'ora
che (ci) strappa il giorno donatore di vita.
Il freddo si fa mite con lo Zefiro (*abl. di causa*), l'estate,
destinata anch'essa a perire, schiaccia la primavera,
non appena
il fruttifero autunno avrà prodotto i suoi frutti, subito
ritorna l'inerte inverno.
Tuttavia le veloci fasi lunari riparano i danni che
subiscono in cielo;
noi, quando siamo caduti
là dove si trovano il padre Enea, il ricco Tullo e Anco,
siamo polvere ed ombra.
Chi sa, se gli dei celesti aggiungono ore future
al totale (dei giorni) raggiunto oggi?
Tutte le cose, che avrai accordato al tuo animo, che è un
amico su cui puoi veramente contare, sfuggiranno
alle avidi mani di un erede.
Quando sarai morto per sempre e Minosse avrà espresso
un giudizio (per quanto) splendido nei tuoi confronti,
né la nobiltà della tua stirpe, né la tua capacità oratoria, né la
tua religione, o Torquato, ti riporteranno in vita;
infatti Diana non libera dalle tenebre dell'inferno
il casto Ippolito,
e Teseo non riesce a rompere le catene infernali del Lete
(*fiume dell'oltretomba*) all'amico Pirithoo.**

noi quando siamo discesi
dove sono il padre Enea, il ricco Tullo ed Anco,
siamo polvere e ombra.
Chi sa se gli dèi supremi aggiungano
alla somma di oggi il tempo di domani?
Sfuggirà alle avidi mani dell'erede
tutto quello che avrai concesso al tuo desiderio.
Una volta che sarai tramontato
e Minosse avrà dato di te
una sentenza splendida, Torquato,
non la stirpe, non l'eloquenza, non la devozione
ti restituiranno.
Nemmeno Diana libera dalle tenebre dell'inferno
il casto Ippolito,
e Teseo non può spezzare le catene del Lete
all'amico Pirithoo.

(trad. di Luciano Paolicchi)

Le nevi sono svanite, tornano già le erbe ai campi,
agli alberi le chiome;
la terra compie i suoi soliti mutamenti
e i fiumi, decrescendo, scorrono tra le rive;
la Grazie con le Ninfe e le sue due sorelle
osa guidare nuda le danze.
(Ma) l'anno e l'ora
che rapisce il giorno donatore di vita
ti ammoniscono a non sperare nell'immortalità.
Il freddo si fa mite con lo Zefiro,
l'estate schiaccia la primavera, (l'estate)
destinata a morire
non appena l'autunno fruttuoso
riverterà i suoi frutti
e presto ritorna l'inerte inverno.
Tuttavia le lune veloci riparano i danni del cielo.
Ma noi, una volta che siamo caduti
dov'è il padre Enea e dove (sono) il ricco Tullo e Anco,
siamo polvere e ombra.
Chi sa se gli dèi sùperi vorranno aggiungere
al totale dei giorni di oggi le ore di domani?
Tutte le cose che avrai concesso al tuo caro cuore
sfuggiranno alle mani avidi dell'erede.
Quando sarai morto e Minosse avrà pronunciato
su di te una sentenza, sia pure splendida,
né la nobiltà, o Torquato,
né l'eloquenza, né la giustizia
ti riporteranno indietro;
neanche Diana libera dalle tenebre infernali
il pudico Ippolito,
né Teseo riesce a spezzare le catene del Lete
al suo caro Piritoo.
(trad. in *Candidi soles*)